

Un importante studio sul divario italiano pre-unitario



Le pagine di Vera Zamagni su «La situazione economico-sociale del Mezzogiorno negli anni dell'unificazione» («Meridiana», nn. 73-74) sono di certo tra le cose migliori oggi disponibili su un tema fra i più controversi. Controverso anche fra studiosi, ma soprattutto nella diffusa pubblicistica che, indignata, ma poco informata, denuncia l'immiserimento che sarebbe stato inflitto al Sud per la rapina finanziaria e il declassamento subito dopo il 1860 a pro del Nord. Evidenti sono, di ciò, le motivazioni politiche di basso conio (e talora elettorali), ma il modo migliore di reagirvi è sempre nel prezioso lavoro degli studiosi. La Zamagni, espertissima della questione, fa un breve esame degli studi secondo i quali tra

Nord e Sud dell'Italia non esisteva nel 1860 una vera sfasatura economica. La sfasatura si sarebbe avuta dopo e a causa dell'unificazione per il modo come l'unità fu acquisita e governata. La Zamagni dimostra, invece, una volta di più, che la sfasatura tra Nord e Sud esisteva già prima, e non era irrilevante. Basti qualche dato fra quelli da lei addotti. Pil pro capite nel 1871 a 111 per il Nord-Ovest, a 98 per il Nord-Est, a 107 per il Centro e a 90 per Sud e isole (media italiana 100). Esportazioni per il Nord 2,7 volte e importazioni 3,6 volte quelle del Sud e isole. Le ferrovie in esercizio più lunghe al Nord di 18 volte, la viabilità di 3,2 volte.

Il divario italiano pre-unitario

di GIUSEPPE GALASSO

SEGUE DALLA PRIMA

Pressione fiscale a livelli superiori a quota 25 nel Nord-Ovest e in Toscana, a quota 15 nel Napoletano e a quota 10 in Sicilia: una differenza che non attesta affatto, come abbiamo sempre notato, una felice levità della pressione fiscale, bensì la cronica carenza di una politica di investimenti e interventi pubblici per adeguare il paese alle esigenze infrastrutturali e tecnico-sociali di una vera modernizzazione.

Del resto (notammo già tempo fa), anche gli studiosi per i quali le condizioni della penisola nel 1860 erano equivalenti, vi constatavano poi divari di circa il 10% nell'industria e di circa il 15% in altri settori: percentuali consistenti in un paese tutto arretrato come l'Italia di allora. La Zamagni riporta ora, a ragione, le attuali valutazioni di Sergio Fenoaltea, altro studioso di grande merito, circa l'industria nel 1871, che stima a 124 per il Nord-Ovest e a 85 per il Sud (Italia = 100). Ricorda, inoltre, l'importanza della produzione di seta (nel Nord pari a 5,1 volte quella del Sud) per l'avvio industriale dell'Italia (e noi ricordiamo che a metà '800 la seta dava circa i 3/5 delle esportazioni italiane).

Su tutto ciò è davvero difficile dissentire. E, tra l'altro, l'autrice ricorda a ragione la grossolanità di alcuni dati, male usati in tale questione, dei censimenti demografici, come quelli sulle «operaie tessili», e, si aggiunga, sugli «addetti all'industria».

Premesso che per noi il divario pre-unitario è l'eredità di un dualismo italiano di durata plurisecolare, solo su un punto abbiamo dubbi, e cioè sulla domanda, che la Zamagni si fa, su «quali sono i veri 'motori' del decollo industriale», supponendo, quindi, condizioni, date le quali, il decollo diventa fatale. Si richiama qui sempre il caso, ormai canonico, della Cina rispetto all'Europa (ma altri se lo chiedono pure per altri ambiti storici, e, in specie, per il mondo ellenistico-romano). Si dà il caso, però, che proprio l'esperienza storica ci dica che nessun *big spurt*, *take-off* o salto di qualità si produce per il solo sussistere delle condizioni tecnico-sociali ritenute idonee a ciò. Le condizioni sono necessarie, anzi indispensabili, ma non bastano. Ciò che decide è sempre, e non solo in ultima analisi, lo spirito di iniziativa, l'*élan vital* di uomini e gruppi sociali che colgono e sanno mettere a profitto le opportunità che hanno. Volontarismo? Spiritualismo? Per nulla. Si tratta sempre di volontà e di spiriti strettamente vincolati alle condizioni indispensabili al caso.

Ma questo è un problema più generale. Qui vogliamo solo augurare che i «terroristi» di facile penna e i «sudisti» di ancor più facile parola si giovino del breve, ma denso testo della Zamagni, che è davvero un buon servizio anche al di fuori del mondo degli studi.